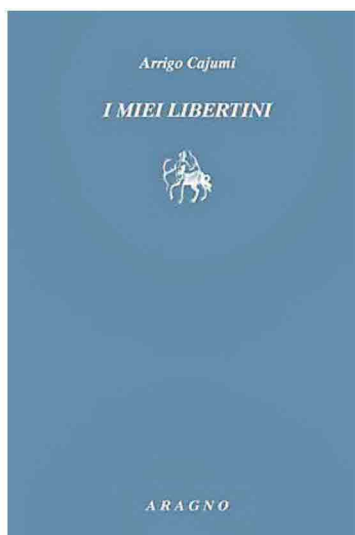


COME ERAVAMO

Ritrattini sott'aceto di Cajumi



Arrigo Cajumi
 "I miei libertini"
 (a cura di Bruno Quaranta)
 Aragno
 pp 176, € 25

MIRELLA SERRI

«Un bubbone!», così Benedetto Croce definiva l'originale critica letteraria del torinese Arrigo Cajumi. Ma a dispetto di Croce, che però comunque ne riconoscerà scherzosamente i meriti, confidando a un comune amico «chillo nun è fesso», Cajumi non solo non fu un fesso ma fu un eccellente narratore con il romanzo *Il passaggio di Venere* e fu un geniale interprete della vita e dell'opera di grandissimi autori. Lo testimonia la ricca antologia di articoli di critica letteraria e politica apparsi dal 1923 al 1954 su *La Stampa* di cui Cajumi fu corrispondente da Londra e da Ginevra, *I miei libertini*, ora per la prima volta raccolti in volume a cura di Bruno Quaranta. Si tratta di brillanti notazioni dedicate al mondo culturale e politico piemontese di cui fecero parte

Piero Gobetti, Guido Gozzano, Antonio Gramsci, Leone Ginzburg, Luigi Einaudi, Cesare Pavese e tanti altri. Cajumi aveva una penna intinta non proprio nel veleno ma nell'aceto, come aveva detto Ugo Ojetti che lo chiamava appunto «un limone sott'aceto», amava chiacchierare con scrittori e critici, avere informazioni sulla vita dei suoi autori, e poi gli piaceva delinearne il carattere e anche i tratti più o meno riusciti dell'opera: sapeva essere caustico perfino nei confronti di firme importanti come Gramsci. Del fondatore del partito comunista italiano elogiando le *Lettere dal carcere* diceva che si trattava di «un libro che entra, di diritto, nella letteratura», però ne rilevava il «settarismo ideologico». Riusciva a essere sarcastico pure con Leone Ginzburg: considerava i suoi scritti di carattere filologico fin troppo tecnici, poco narrativi, e non sostenuti da un'adeguata «curiosità biografica e aneddotica». Cajumi tesseva gli elogi senza remore o riserve solo di Gobetti e lo descriveva come un solitario. Ma anche lui stesso fu per decenni un isolato: fu detestato dal regime, nel Ventennio perse tutte le sue collaborazioni giornalistiche comprese quella alla *Stampa*, finì in carcere e gli fu interdetta ogni attività politica e culturale. Alla fine della seconda guerra mondiale si rifece della sua emarginazione, uscì dal cono d'ombra a cui lo aveva destinato Mussolini e fece uscire la raccolta dei suoi articoli in *Pensieri di un libertino* dall'editore Leo Longanesi. Lo scrittore-editore gli sforbiciò senza nemmeno informarlo buona parte del libro: Longanesi dimostrò così quanto ben gli si attagliasse l'autodefinizione di «carciofino sott'odio» («due spiriti efferati, Cajumi e Longanesi. Destinati quindi al vis-à-vis», scrive Quaranta nella bella prefazione). Adesso con questa ultima raccolta libertina l'estroso «dilettante» fra cultura e politica, diplomatosi in ragioneria a Genova, dimostra di essere veramente un seguace di Voltaire e dell'enciclopedismo ateo francese. Apprezzava la critica di tipo psicologico rifiutando il crocianesimo. Il filosofo nato a Pescasseroli trovava la sua irriverenza fastidiosa ma Cajumi fu un officiante e un adepto della libertà del pensiero. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA